

Gli Autori riconducono all'eclissi della borghesia, alla sua diserzione dall'impegno nella vita pubblica (p. 38), anche la crisi della rappresentanza e la personalizzazione del potere, che però sono fenomeni che hanno anche altre cause; e vedono nel declino dell'economia italiana e nell'inefficienza del sistema universitario un effetto della scomparsa di quella avanguardia borghese che, animata da spirito pubblico e portatrice di valori condivisi, sarebbe stata capace di produrre cambiamenti, mobilità sociale, sviluppo nel senso dell'avvenire.

Il vuoto borghese è analizzato anche sotto il profilo della trasformazione della società italiana nel Nord e nel Mezzogiorno, per mostrare come da ultimo abbia contribuito ad allargare le differenze fra le due parti territoriali del paese.

La parte costruttiva del *pamphlet* è basata su una rapida, ma pregnante ricognizione delle risorse mobilizzabili per uscire dalle «[...] acque immobili di questa palude stagnante che è oggi la società italiana» (p. 89): i giovani, la famiglia, la Chiesa, le strutture educative, l'apparato produttivo, il sistema paese, il volontariato, la politica. E culmina nell'esortazione a «[...] non appiattirsi nel deserto che ci circonda», a ritrovare l'«ardore» di fare che è nel dna del popolo italiano: «E chissà che nel fuoco del cambiamento non prenda corpo e non si formi quella borghesia di cui oggi siamo orfani» (p. 90).

(Maria Grazia Melchionni)

Maurice Vaisse (sous la direction de), *Documents diplomatiques français*, 1969, Tome I (1^{er} Janvier-30 Juin), Berne, Peter Lang, 2011, pp. LVII-1105, € 38,50, Isbn 978-90-5201-756-3.

Proseguendo nella sua opera di selezione e pubblicazione di documenti diplomatici, la Commissione degli archivi del Quai d'Orsay ha dato ora alle stampe questo volume, che fa parte della serie *Depuis 1954*, diretta dal prof. Maurice Vaisse. Nel periodo considerato (1° semestre 1969) il fatto principale, sia in politica interna francese che in quella estera, fu costituito dalle dimissioni del generale de Gaulle, il 28 aprile, a seguito del risultato negativo del *referendum* sulla riforma del Senato. Tra le prime reazioni, quella di Bonn; a p. 721 si legge un messaggio dell'ambasciatore Seydoux del 28 aprile, che riporta la seguente dichiarazione del governo federale: «La Germania deve essere riconoscente a Charles de Gaulle, poiché egli ha talmente consolidato l'amicizia franco-tedesca che questa è divenuta per i due paesi [...] un elemento fondamentale della politica comune per l'Europa e per la pace».

Ma il ritiro del generale non fu il solo evento degno di nota. In Europa continuava ad essere vivamente dibattuto il problema dell'ingresso del Regno Unito nella Cee; per aggirare l'opposizione francese a tale ingresso i Cinque più Londra avevano tentato di discuterne in sede Ueo, in una riunione svoltasi nella capitale britannica il 14 febbraio. La Francia reagì vigorosamente e il giorno dopo il ministro degli Esteri Debré telegrafò a varie Ambasciate europee affinché informassero i governi di accreditamento che tale riunione era senza valore, poiché nel Consiglio dell'Unione dell'Europa Occidentale vigeva la regola dell'unanimità.

Il passo diplomatico richiesto da Debré fu svolto a Roma dall'ambasciatore Burin des Roziers, che ne riferì in un messaggio del 17 febbraio (p. 304). Egli si incontrò con Pietro Nenni, che allora era a capo della Farnesina (chi scrive faceva parte della sua Segreteria, e ricorda che quel colloquio lo turbò molto). Burin des Roziers ebbe l'impressione che il suo interlocutore era «*mal armé évidemment pour une controverse juridique*», e tentava quindi di giustificare la presenza dell'Italia alla riunione del 14 febbraio con argomentazioni di carattere politico.

Non è questa la sola menzione del nome di Nenni, che viene citato altre due volte. Un appunto d'ufficio dell'11 marzo è dedicato alla politica estera italiana (pag. 501), dove si nota che «per il vecchio dirigente socialista il problema dei problemi è l'unità europea», proseguendo che «Nenni non concepisce l'Europa senza la Gran Bretagna. Per lui, si tratta di cogliere un'occasione storica, e forse fugace, di ancorare solidamente la Gran Bretagna al continente». Il documento mette pure in rilievo che si doveva a Nenni la firma, da parte dell'Italia, del trattato di non proliferazione nucleare. Un altro appunto del 30 giugno (pag. 1056) ricorda la visita di Debré a Roma nei giorni 18 e 19 aprile, e il desiderio espresso da Nenni in quell'occasione che si istituisse una Commissione mista italo-francese per affrontare varie questioni bilaterali nei campi economico, scientifico e culturale.

Recensioni e segnalazioni

Ampia è la panoramica globale dei documenti riportati nell'opera, e la tavola metodica all'inizio consente di individuarli: dapprima quelli relativi alle organizzazioni internazionali, passando poi all'integrazione europea e quindi alle varie aree mondiali. Il volume si arricchisce altresì di alcune carte geografiche a colori, relative a quei paesi dell'Africa e dell'Asia di maggiore interesse per la Francia.

(Giorgio Bosco)

Laura Zanotti, *Governing disorder*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2011, pp. XVI-180, \$ 59,95, Isbn 978-0-271-03761-5.

La partecipazione dell'Autrice a missioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite in Haiti e in Croazia le ha ispirato questo saggio, che cerca di razionalizzare e di sottoporre ad analisi teorica il mondo post-guerra fredda. La ricerca non è stata facile, essendosi compiuta sotto l'angolo visuale delle Nazioni Unite, considerate dall'Autrice come un campo con molte (spesso inconsistenti) regole di funzionamento e varie forze divergenti che interagiscono. Alla domanda, chi in realtà conduca le operazioni di *peacekeeping*, parecchie risposte sono possibili, senza che nessuna escluda le altre: il Consiglio di sicurezza, gli Stati membri interessati, le Ambasciate *in loco*, le missioni presso l'Onu, i militari, la polizia sul campo.

Questo complesso stato di cose è teso ad accrescere la sicurezza nell'arena internazionale attraverso la normalizzazione degli Stati 'delinquenti': «Il *peacekeeping* pro-democratico rappresenta il risultato più evidente dell'associazione tra democratizzazione e sicurezza internazionale» (p. 37). Ma l'Autrice è costretta a notare che, nonostante l'intensificazione dei meccanismi di conoscenza, trasformazione, controllo e coercizione, la normalizzazione degli Stati 'disordinati' non raggiunge mai un completo successo.

Perché avviene questo? «L'analisi dei dibattiti alle Nazioni Unite sulla democrazia negli anni Novanta ha mostrato la coesistenza di differenti tradizioni di pensiero occidentale. Orientamenti liberali con enfasi sui meccanismi elettorali accompagnavano altri aspetti più culturali o partecipativi, e in certi casi apparivano perfino preoccupazioni socialiste di uguaglianza economica» (p. 55). Tutto ciò s'inquadra in una nuova situazione, per cui, mentre durante la guerra fredda l'arena internazionale era divisa tra Est e Ovest, adesso la linea divisoria, come riferisce l'Autrice, separa il mondo 'civilizzato' da quello in disordine, quest'ultimo costituito da quegli Stati che non accettano le forme occidentali della democrazia.

Per 'mettere ordine', quindi, le Nazioni Unite intervengono. Ma con quali risultati? Non molto confortanti in verità, secondo quanto si legge: «In Haiti l'intervento delle Nazioni Unite non tenne in conto il problema della povertà e finì per aggravare i problemi che avrebbe dovuto risolvere. In Croazia l'azione di promozione dei diritti delle minoranze si scontrò con una forte opposizione locale» (p. 73).

L'Autrice sembra quindi non condividere le posizioni secondo cui quegli Stati che non si adeguano alla democrazia, all'economia di mercato e ai diritti umani, sono da definire 'anormali' e perciò passibili di disciplinizzazione e di interventi di forza. «L'intervento assume termini etici, l'uso internazionale della forza viene legittimato ed ha il fine di instaurare la democrazia, rafforzare la sicurezza e proteggere le popolazioni» (p. 141). Ma il risultato è negativo, e l'Autrice non esita ad affermare che «invece di costruire uno Stato, le riforme istituzionali promosse dalle Nazioni Unite fomentano il disordine interno, la dipendenza dagli aiuti internazionali e l'offuscamento degli spazi di governo» (p. 143). Non tutti condideranno queste affermazioni, ma va comunque riconosciuto lo sforzo che l'Autrice ha compiuto di trarre delle conclusioni dalle sue esperienze sul campo.

La ricca bibliografia è divisa in fonti primarie (soprattutto documenti dell'Assemblea generale e del Consiglio di sicurezza) e fonti secondarie (saggi e articoli). Segue l'indice dei nomi, da cui risulta solo un fugace accenno alla Commissione di Venezia, che forse avrebbe meritato maggiore spazio.

(Giorgio Bosco)